

## Percorsi **il Racconto straniero**

Rajeev Balasubramanyam, inglese di origine indiana, lauree a Oxford e Cambridge, ha pubblicato un romanzo sulla ricerca della **felicità**. Per «la Lettura» ha scritto un racconto sull'ineluttabilità della **tristezza**

# LA STORIA NON SI FERMA

di RAJEEV BALASUBRAMANYAM

ILLUSTRAZIONE  
DI ANGELO RUTA

**N**el peggior villaggio del Paese, un luogo da cui non potrà mai venire niente di buono, una giovane donna era preda di una profonda tristezza. Una tristezza senza scampo, che la riempiva di odio e uccideva tutto quello su cui si riversava.

Il nome della donna è ignoto. Non molto tempo fa era famosa in tutto il paese, ma ora nessuno se ne ricorda più. Aveva tre figli e un marito. Un uomo amabile e mite, così dice la storia, e bisogna ben crederle se devo continuare a raccontarla. Giorno dopo giorno la tristezza di sua moglie gli mutò la vita in un inferno, tanto che, qualche anno dopo, finì per impiccarsi, una tragedia di cui lei è, ovviamente, l'unica colpevole.

Tutto cominciò in una buia mattina di ottobre, quando la donna portò un tavolino, una sedia e la sua penna stilografica preferita nella piazza del villaggio. Sistemò con grande cura prima la sedia, poi il tavolino davanti alla sedia e la penna sul tavolino. Infine, accortasi di avere dimenticato i fogli, tornò a casa a prenderli. Una volta seduta, trasse tre profondi respiri e cominciò a scrivere.

— Sono nata nel peggior villaggio del paese, un luogo da cui non potrà mai venire niente di buono.

Mentre scriveva, ripeteva ogni singola parola con un tono che la sorprese. Non aveva mai pensato di poter parlare a voce così alta.

«Ho avuto un'infanzia infelice, nonostante qualcuno sostenga il contrario. Mio padre...». La descrizione del padre continuò per diverse ore, durante le quali una buona metà del villaggio si radunò per assistere a quella esibizione di follia. La follia era una rarità da quelle parti, e forse era proprio questo che rendeva il villaggio il peggiore del paese.

Al calare della sera il padre della donna, informato del comportamento di sua figlia, arrivò in piazza. Il suo primo pensiero fu che doveva avere freddo, perché indossava solo un golf leggero e aveva le gambe nude. Il suo secondo pensiero fu chiedersi se per caso era impazzito a trastullarsi con un'idea del genere. *Al diavolo il freddo*, si disse, *il problema è che sta dando spettacolo*

lo. Si avvicinò, ma si fermò di colpo quando la senti pronunciare il suo nome con una voce innaturale che

gli riempì l'anima di terrore.

«Mio padre era un individuo pigro, che mi costrinse a sposare l'uomo più ricco del villaggio, un giovane gentile e forte, che io però non amavo».

Falso, pensò il padre, oltre che gravemente scorretto, ma lei aveva diritto di pensarla come voleva. *Avrà freddo*, pensò, nuovamente preoccupato. *Ora vado a prenderle una coperta*.

«Era piccolo e aveva una voce esile e lamentosa».

Che assurdità, pensò il padre. Lui aveva una voce graffiante, visto che, sin da quando era giovane, aveva sempre privilegiato il tabacco forte.

«Era incapace di soddisfare mia madre», continuò lei, poi si interruppe. Era la prima pausa da quando aveva cominciato, sette ore prima.

Un'altra menzogna, rifletté il padre. Rimase sorpreso, però, di non averci mai pensato.

«Mia madre ha finito per amarlo, ma io ho sempre visto in lui il bastardo meschino e arido che era».

«Basta», gridò il padre. «Vieni a casa, figliola. Ti stai rendendo ridicola con tutte queste bugie».

Rimase stupito sentendo la sua voce che all'improvviso si era ridotta a un sussurro.

«Non fu una sorpresa per nessuno quando, a 34 anni, mio padre morì di una malattia debilitante che gli tolse la parola, tanto che per esprimersi poteva solo scuotere la testa da un lato all'altro come un cavallo».

A queste parole suo padre svanì, dissolvendosi dalla vita e dalla memoria. Tutti si ricordavano che era mor-



to, ma avevano l'impressione che la sua morte fosse avvenuta anni prima, giusto quando di anni ne aveva trentaquattro. Ma il peggio doveva ancora arrivare.



A tarda sera giunse il marito della donna. Era tornato a casa dal lavoro, si era addormentato ed era stato svegliato da un amico. A quel punto si era precipitato in piazza. Erano mesi che si angustiava per le condizioni di sua moglie e fu con le lacrime agli occhi che rimase a guardarla, mentre cantilenava in quella voce strana. Poi l'uomo si gettò ai suoi piedi.

«Torna a casa», le disse. «I bambini sono soli. Anche se non provi il minimo interesse per me», continuò, lanciando sguardi di fuoco alla folla che si era avvicinata per sentire le sue parole, «pensa a loro».

Ma lei non lo ascoltava nemmeno.

«Dopo la morte di mio padre», proseguì, «mia madre si rasserenò. Incontrò un altro uomo, un uomo migliore...».

«Nel 19... ho incontrato mio marito. Era un brav'uomo e non fu colpa sua se a un tratto cominciai a odiarlo».

Il marito affondò il viso nel grembo della donna e scoppiò in singhiozzi.

«Ma nel 19... fu colpito da una terribile malattia». A questo punto il marito alzò gli occhi e per la prima volta lei notò che nel suo sguardo c'era solo amore. «Si riprese», continuò la donna, «e da quel momento fu più felice e più sano di prima. Quando cominciai a scrivere, prese l'abitudine di portarmi dei dolci e del latte». A questo punto gli sorrise.

«Smettila», disse il marito, alzandosi e strappandole il foglio di mano. «Andiamo a casa e facciamo finta che non sia successo niente».

«Ma poi», disse lei, riprendendo il foglio e dandogli una spinta che lo fece finire a terra, «otto anni dopo si impiccò senza che nessuno capisse perché. Fu una tragedia terribile».

Il marito si rialzò e si diresse verso casa. Tornò un'ora dopo con dei dolci e un bicchiere di latte che posò sul tavolino. Lei non alzò gli occhi, ma in seguito, mentre scriveva alla luce della luna, bevve un po' di latte e sbocconcellò un dolce.



Sei settimane dopo il villaggio si era ingrandito. Non c'erano alberghi e i visitatori pagavano per farsi ospitare in case private e quando non potevano pagare dormivano in strada. Alcune famiglie li ospitavano gratuitamente, ma non erano molte.

La donna non aveva mai lasciato la sedia. Dormiva solo cinque minuti al giorno, durante i quali il marito stava di guardia, armato di pistola. Nessuno osava sfidarlo. I suoi occhi erano pieni d'amore, del tipo che arriva a uccidere.

La folla era aumentata a dismisura. Era arrivata anche la polizia, ma ciò che la distingueva dagli altri era solo l'uniforme. Per il resto gli agenti fissavano la donna affascinati e impauriti, come tutti.

Anche la storia era cresciuta. La donna aveva riempito con la sua calligrafia fogli e fogli, che ora erano disposti su un tavolino separato, datati e rilegati con cura. Bastava che le venisse in mente qualcuno e lei si inventava una storia. Le anziane diventavano giovani, le donne sole trovavano la felicità quando arrivava uno straniero ad alleviare la loro solitudine. Ma non era tutto.

Alcune famiglie, che abitavano nel villaggio da anni, si ritrovavano all'altro capo del mondo da cui non riuscivano più a tornare. Un uomo si svegliò in carcere do-

ve era finito per debiti che non aveva contratto, nonostante avesse vivo il ricordo delle spese folli che erano costate la libertà.

A mano a mano che la donna scriveva, le sue storie cominciarono a proiettarsi nel futuro. Furono in molti ad apprendere non solo che sarebbero morti, il che non costituiva certo una sorpresa, ma anche come e quando. Alcuni tirarono un sospiro di sollievo sapendo che sarebbero andati all'altro mondo — perché un altro mondo esisteva, spiegò loro la donna — per ricongiun-

CONTINUA A PAGINA 46

SEGUE DA PAGINA 45

gersi ai loro cari, finalmente in pace con dio. Altri non sarebbero stati così fortunati.

Con il diffondersi della sua notorietà, la gente percorse distanze sempre più grandi per vedere la narratrice e per sentire i suoi racconti.

Passarono i mesi e apparve chiaro che non solo il villaggio, ma il mondo intero non sarebbero più stati gli stessi. La donna cominciò a scrivere di terre lontane mentre il corso della storia si modificava lentamente e inesorabilmente, come le placche tettoniche che, spostandosi, muovono i continenti.

Un giorno arrivò il capo della polizia, poi i servizi segreti e infine l'esercito. La zona attorno alla narratrice fu circondata da un cordone di sicurezza. Il governo tenne delle riunioni di emergenza che durarono giorni, finché i ministri si resero conto che era impossibile eliminarla e anche solo controllarla. La donna era più potente di chiunque altro al mondo e, mentre alcuni imploravano la sua benevolenza e altri tremavano al suono della sua voce, c'erano persone che si incontravano in segreto per condividere la propria rabbia.

Ed è qui che entro in gioco io.



Non posso dirvi come mi chiamo o dove sono nato o chi erano i miei genitori. L'unica cosa che mi è concesso rivelarvi è che vivevo nella capitale. Di giorno facevo l'avvocato, di notte il rivoluzionario.

I miei compagni e io eravamo degli intellettuali, razionalisti convinti, anche se non rifuggivamo dall'azione al momento opportuno. Vi ricordate la bomba che è esplosa nella parte sud della città vecchia? Ma perché tradire i vecchi amici? Basti dire che eravamo giovani e arrabbiati, e che, con il passare degli anni, aumentava anche la nostra rabbia.

All'inizio nessuno di noi voleva credere in quella faccenda, ma poi dovemmo ammettere che c'era qualcosa di vero. I giornali non parlavano d'altro, solo il nostro foglio clandestino la ignorava. L'unica cosa che ci importava era abbattere lo Stato. Quando però sentimmo che la narratrice aveva rivolto la sua attenzione alla capitale, cominciammo a preoccuparci, finché non ci riunimmo a casa mia, attorno al tavolo di cucina, per discutere della questione.

«Maledizione», esclamai. Può scrivere quello che vuole su di me, non succederà niente. Le parole non possono farmi male.

I miei compagni finsero di essere d'accordo, ma io capii che non era così. Erano preoccupati che la donna venisse a sapere della mia sfrontatezza, facendomi sparire e cancellandomi dalla loro mente. Così mi alzai, infilai cappotto e cappello, presi la pistola e il coltello e uscii, diretto alla stazione ferroviaria.



Il viaggio durò tre giorni. Il secondo giorno incontrai un giovane prete e cominciammo a chiacchierare.

«Conosci un villaggio che si chiama...», mi chiese. Lo guardai e notai che il suo viso era irrigidito dall'odio.

«Stai andando a vedere la narratrice?», gli domandai.

«Sì, ho intenzione di ucciderla».

«Anch'io», dichiarai senza esitazione.

Dopodiché smettemmo quasi di parlare, ma ebbi l'impressione che si sentisse spinto da un ordine divino, anche se mi sembrava più probabile che la donna gli avesse fatto morire una persona cara.

Quando arrivammo ci rendemmo conto che il villaggio si era trasformato in qualcosa di profondamente diverso. Era ormai pieno di alberghi, ristoranti, musei e parchi di divertimenti, tutti dedicati alla narratrice. Op-

tammo per un albergo a una certa distanza dal centro.



La mattina seguente ci alzammo presto e caricammo le armi. Non fu difficile trovare la piazza, anche perché sembrava che tutti si stessero dirigendo lì. Io non avevo paura. Le armi sono più potenti delle parole, continuano a ripetermi.

Quando raggiungemmo la piazza rimasi di stucco. Non avevo mai visto tanta gente radunata assieme. Poi notai gli enormi schermi divisi in due: da una parte si vedeva la donna che pestava con ferocia sulla tastiera di un computer, dall'altra comparivano le lettere in sequenza e a caratteri cubitali. Le parole della narratrice, diffuse dall'altoparlante, risuonavano nella piazza. La sua era una voce sintetica, generata da un computer, e il suono era a dire poco bizzarro.

«Nato nel 19...», stava dicendo, «nel villaggio di... Morto nel 19... di cancro ai polmoni».

Qualcuno nella folla lanciò un urlo.

«Nel 19... il villaggio di... fu raso al suolo dall'esercito nemico...».

Mi sfregai gli occhi. Questa donna era il male personificato.

Rimasi immobile, come paralizzato, finché il prete mi afferrò per il braccio e mi spinse tra la folla. Ci volle più di mezz'ora perché arrivassimo al cordone che ci separava da lei. Ero sorpreso; avevo sentito dire che era giovane e bella, vidi invece un viso rugoso, incorniciato dai capelli bianchi.

Notai che il prete stava guardando un uomo, alla destra della narratrice, che aveva una mano in tasca e con l'altra teneva un bambino. L'uomo fissava la donna senza un battito di ciglia. Doveva essere il marito. Non avevo mai visto nessuno con un'aria così infelice.

Mentre ero immerso in questi pensieri il prete prese la pistola dalla tasca del cappotto e la puntò contro l'uomo. Fece fuoco, ma il proiettile mancò il bersaglio.

La narratrice non alzò gli occhi, ma i soldati si precipitarono verso il prete mentre io, approfittando della confusione scivolai sotto il cordone. In quell'istante decisi che, per non sbagliare, avrei usato il coltello.

Ero così vicino che avrei potuto toccarla, ma prima che potessi muovermi lei si voltò. Mi immobilizzai per un attimo, però mi ripresi subito e, mentre lei tornava a girarsi e riprendeva a scrivere, presi il coltello e glielo puntai alla gola.

«L'assassino alzò il coltello e si tagliò la gola, morendo all'istante».

Fissai la mia mano che ruotava, dirigendo la lama verso di me.

«Non cascarci», mi dissi. «Non lasciare che si impadronisca della tua mente».

Questa è una storia, solo una storia.

«Si tagliò la gola», ripeté.

Non è che una storia, solo una storia.

Il coltello si era fermato. Il mondo sembrava pietrificato.

«Si tagliò la gola».  
Solo una storia.

«E morì sul colpo».

Nei suoi occhi scorsi la paura. Quanto a me, avevo l'impressione che il muro di ghiaccio che mi circondava si stesse sbriciolando. Sentii la forza dei miei muscoli, la chiarezza dei miei pensieri, il calore del sangue che mi scorreva nelle vene, e affondai il coltello nel collo della donna. La colpì più e più volte finché non venni a mia volta colpito sulla nuca. Prima di perdere conoscenza, ebbi un ultimo pensiero: siamo arrivati al lieto fine.



Lei è morta, ma la storia continua.

E questa volta chi è a raccontarla? Non ve l'immaginate?

Eccomi qui, con i polsi incatenati alla tastiera. Attorno a me un gruppo di persone i cui occhi non lasciano mai lo schermo. Sono dotate di telecomando. Alle mie tempie sono fissati degli elettrodi. Una parola sbagliata e la mia mente verrà folgorata in un nanosecondo.

All'inizio avevo pensato, che mi uccidano pure, ma loro sono stati più furbi. Nemmeno il presidente sa della mia esistenza. Nessuno, se non La Confraternita della Storia, come hanno scelto di chiamarsi, che ci controlla tutti e sempre lo farà. Furono loro a decidere che, visto che avevo sfidato la storia, avevo anche il potere di continuarla. Fui tenuto in isolamento finché un giorno mi bendarono e un uomo entrò nella mia stanza per informarmi della loro decisione.

Avrei scritto ogni giorno e per tutto il giorno. Solo una volta al mese avrei avuto mezza giornata di vacanza, che avrei trascorso in cella. Scrivo quello che mi dicono di scrivere. Niente di più, niente di meno. Se rifiuto, tortureranno i miei compagni e li uccideranno, poi sceglieranno dodici villaggi della mia regione e bruceranno vivi gli abitanti.

Obiettai che l'avrebbero fatto comunque, ma l'uomo disse di no. Visto che la confraternita disponeva del potere della storia, non ci sarebbe stato bisogno di esercitare alcuna violenza. Avrei preferito morire, lo sapevano anche loro, ma la mia morte non era prevista. Quindi acconsentii ed eccomi qui.

Non posso dirvi come mi chiamo né da dove vengo. Mi hanno detto di raccontare la storia della storia, e voi non saprete mai se i fatti di cui parla sono davvero successi o se si tratta di un'illusione. Forse nessuno leggerà mai queste parole. Forse. In caso contrario io morirò.

È tardi. Devo dormire. Al termine del lavoro si svolge il solito rito. Scrivo le ultime parole, poi vengo slegato e portato al mio alloggio. E le ultime parole sono sempre le stesse, due frasi che mi guardano scrivere con il dito sul pulsante del telecomando. Eccole.



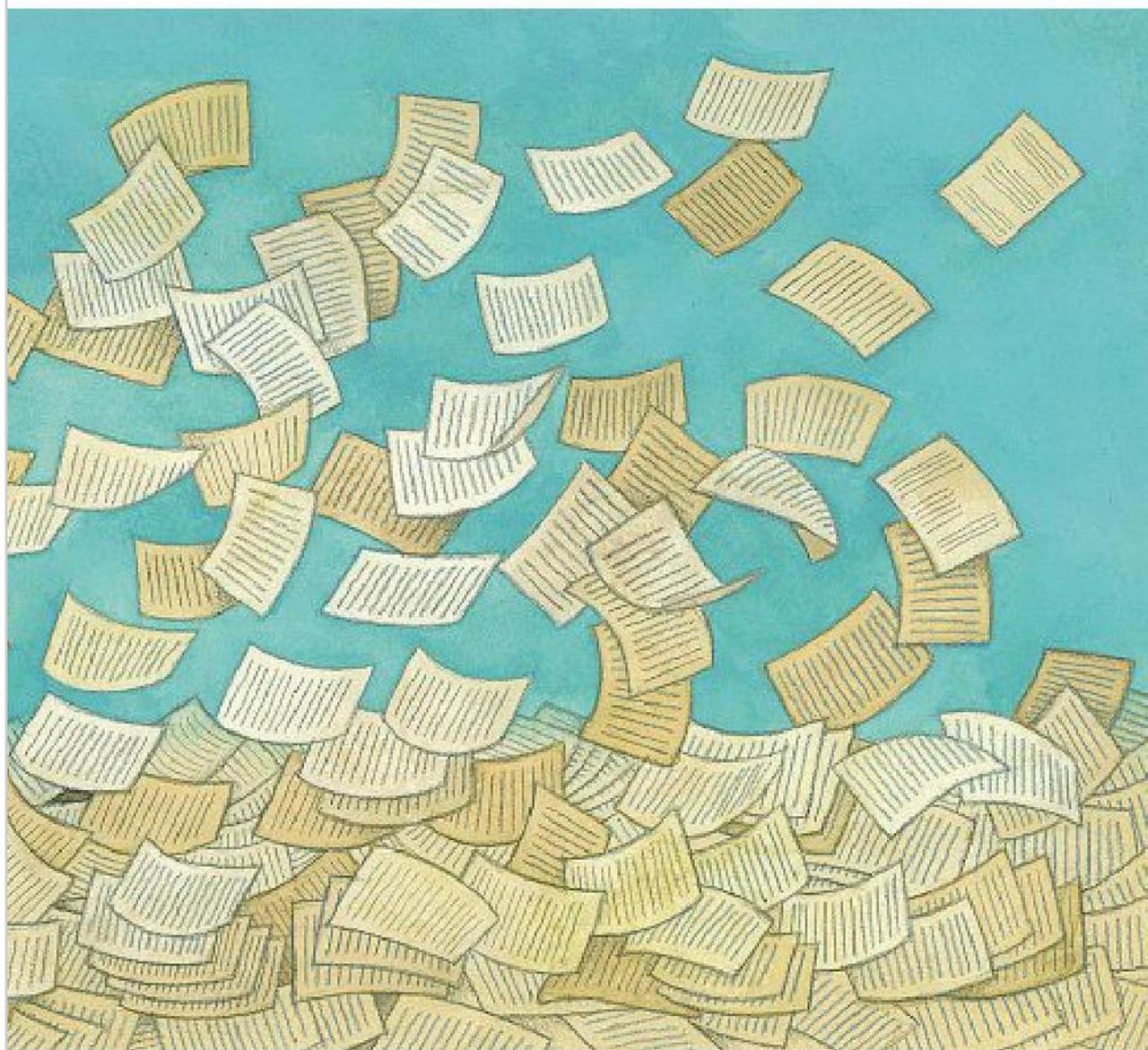
La storia continua. Non finirà mai.

**Rajeev Balasubramanyan**  
(traduzione di Maria Giulia Castagnone)

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il viaggio durò tre giorni.  
Il secondo giorno incontrai  
un giovane prete e cominciammo  
a chiacchierare. «Stai andando  
a vedere la narratrice?»,  
gli domandai. «Sì, ho intenzione  
di ucciderla». «Anch'io»



i



**RAJEEV  
BALASUBRAMANYAM**

**Il prof. Chandra  
e il segreto della felicità**

Traduzione  
di Maria Giulia Castagnone  
**SEM**  
Pagine 332, € 19

**L'autore**

Rajeev Balasubramanyam (nella pagina precedente fotografato da Nick Tucker) è nato nel 1974 nel Lancashire, in Inghilterra. Si è laureato presso le Università di Oxford e Cambridge in Filosofia ed Economia. Il suo primo romanzo, *In Beautiful Disguises*, ha vinto il Betty Trask Prize. Ha vissuto a Londra, Manchester, nel Suffolk, a Kathmandu e a Hong Kong, dove è stato ricercatore presso la Society of Scholars dell'Università di Hong Kong. Suoi articoli e racconti sono apparsi su «The Washington Post», «The Economist», «New Statesman», «London Review of Books», «The Paris Review», «McSweeney» e molti altri. Vive e lavora a Berlino

**Il libro**

Il protagonista del romanzo, il professor Chandra, è un economista di fama mondiale, un esperto nella soluzione di problemi complessi, ma non è mai riuscito a risolvere il segreto della felicità. Sua moglie l'ha lasciato per una specie di hippy californiano e i suoi tre figli, ormai cresciuti, hanno con lui rapporti estremamente conflittuali. Per queste ragioni si è adattato a una vita solitaria, dove gli unici rapporti sono quelli con i colleghi e con gli studenti. In seguito a un incidente si imbarcherà in un viaggio che gli cambierà l'esistenza